

L'amore principio ispiratore di fraternità universale

Mauro Cozzoli

Ottobre 2020

Fratelli tutti è la direzione di senso e di scopo – tracciata da Papa Francesco nell'enciclica omonima, appena pubblicata – di «un mondo globalizzato e interconnesso», volta ad evitarne le distorsioni e favorirne le opportunità. «La società sempre più globalizzata – egli scrive – ci rende vicini, ma non ci rende fratelli». «Fratelli» dice la qualità umana e umanizzante delle relazioni ad ogni livello e del tessuto che intrecciano. «Tutti» ne esprime la dinamica inclusiva, che non trascura e sottovaluta nessuno. Tanto meno le donne rispetto agli uomini, come non poche e diffuse interpretazioni, fin dall'annuncio del titolo dell'enciclica, hanno incautamente insinuato. L'espressione è di San Francesco, cui il Papa l'attinge letteralmente. Una *diminutio* della donna la escludono la *mens* e la *praxis* dei due Francesco. La esclude espressamente il testo dell'enciclica, in cui il Papa parla sempre di uomini e donne, di fratelli e sorelle. Con un'attenzione privilegiata alle donne, che nel corso della storia sono state, e molte lo sono ancora, discriminate e abusate. Una precisazione doverosa da premettere questa, a prevenzione di ogni pregiudizio maschilista. Il tema della misericordia, che ha caratterizzato finora il magistero di Francesco, si salda in questa enciclica con quello della fraternità che abbraccia tutti, a cominciare dai più piccoli e marginali nella società.

Assumendo a paradigma narrativo e ad un tempo normativo la parabola evangelica del buon samaritano, Francesco procede a una disamina delle condizioni di emarginazione, abbandono e povertà di persone, categorie di persone e interi Paesi in un mondo inequamente sviluppato e globalizzato: «È aumentata la ricchezza – scrive il Papa – ma senza equità. È così che nascono nuove povertà». Egli mette quindi a nudo la situazione di sofferenza, di disagio, di scarto di tanti oggi nel mondo: «Certe parti di umanità sembrano sacrificabili a vantaggio di un settore umano degno di vivere senza limiti. Le persone non sono più sentite come un valore primario da rispettare e tutelare, specie se povere o disabili, se “non servono ancora” – come i nascituri – o “non servono più” – come gli anziani». Lo sguardo si allarga ai malati, agli invalidi, ai senza lavoro e ai senza casa, agli sfruttati, ai profughi e migranti, ai carcerati, a tutti quelli che soffrono ingiustizie e soprusi, incurie e intolleranze, estraneità e diffamazione, persecuzioni per motivi razziali o religiosi, ma anche la fame e la sete. Di tutti questi è figura il ferito della parabola, incappato nei briganti e abbandonato ai bordi di una strada.

La narrazione non cede però allo sgomento. È aperta alla speranza: «Malgrado queste dense ombre – scrive il Papa – desidero dare voce a tanti percorsi di speranza». Di cui è esemplare il samaritano: «Davanti a tanto dolore, a tante ferite, l'unica via di uscita è essere come il buon samaritano. Ogni altra scelta conduce o dalla parte dei briganti oppure da quella di coloro che passano accanto ...guardando dall'altra parte». Stare dalla parte del samaritano vuol dire fare dell'amore o carità (parola con cui il cristiano dice l'amore) il principio ispiratore del proprio agire. L'amore, «secondo l'insegnamento di Gesù, è la sintesi di tutta la legge»: è la via maestra del vivere morale; in special modo del vivere insieme: «la carità è al cuore di ogni vita sociale». L'amore – così lo declina Francesco – è bontà, è gratuità, è accoglienza, è compassione, è dialogo, è dono e perdono; l'amore vuole bene, vince il male col bene; l'amore è comunione che fa la comunità. A tutti i livelli e ambiti del vivere relazionale: non solo a quelli interindividuali e microrelazionali, ma altresì sociali e macrorelazionali. Dimensione questa su cui Francesco insiste particolarmente.

In linea con la *Caritas in veritate* di Benedetto XVI, in *Fratelli tutti* Francesco fa dell'amore/carità il principio ispiratore di tutta la dottrina sociale della Chiesa, cui pertanto quest'enciclica appartiene, e

dei compiti che essa attiva: «Tutti gl'impegni che derivano dalla dottrina sociale – egli nota – sono attinti alla carità». L'amore infatti non chiude mai gli amanti in se stessi, ma «apre a tutti»: ha in sé una spinta propulsiva verso l'altro, oltre ogni confine o barriera; una spinta che «ci fa tendere verso la comunione universale» e raggiunge tutte le periferie geografiche ed esistenziali. Questo «bisogno di andare oltre» non concerne solo gl'individui: «vale anche per le varie regioni e i vari Paesi». L'andare oltre, l'estendersi dell'amore «al di là delle frontiere sta alla base di ciò che chiamiamo “amicizia sociale” e “fraternità universale”». Amicizia e fraternità non sono circoscritte all'ambito strettamente personale e privato, assumono dimensione sociale e pubblica.

Alla base di questa spinta universale ed inclusiva dell'amore c'è la verità antropologica della dignità di persona di ogni individuo umano: dignità di soggetto (non di oggetto), con valore di fine (non di mezzo). «Per camminare verso l'amicizia e la fraternità universale – leggiamo nell'enciclica – c'è un riconoscimento basilare, essenziale da compiere: rendersi conto di quanto vale un essere umano, quanto vale una persona, sempre e in qualunque circostanza». Valore legato all'essere e non al modo di essere o al luogo: «Se ciascuno vale tanto, il solo fatto di essere nati in un luogo con minori risorse o minor sviluppo non giustifica che alcune persone vivano con minore dignità». Lo stesso il Papa dice di persone in condizioni di piccolezza, debolezza, disabilità, marginalità, indigenza. È il riconoscimento della verità antropologica di base a suscitare l'amore e con l'amore la giustizia: il riconoscimento dei diritti inalienabili di ciascuno. Ma al tempo stesso è l'amore che «rende possibile» tale riconoscimento. Di qui la reciprocità in *Fratelli tutti* di verità e carità, in linea di continuità con la *Caritas in veritate* di Benedetto XVI: volte insieme a delineare la verità dell'amore, a fronte delle tante decurtazioni e deformazioni che l'amore oggi subisce. «La carità è molto di più di un sentimentalismo soggettivo»: «il suo rapporto con la verità favorisce nella carità il suo universalismo e così la preserva dall'essere relegata in un ambito privato e ristretto di relazioni». La verità antropologica della dignità di persona, che è alla base del “per tutti” dell'amore, trova nuova luce e forza nella verità teologica e interreligiosa della figliolanza divina: «Tutti fratelli perché figli di un unico Dio, Padre di tutti». Per i cristiani, «questa sorgente di dignità umana e di fraternità sta nel Vangelo di Gesù Cristo».

Per «dare vita a processi sociali di fraternità e di giustizia per tutti», l'amore deve «trovare i percorsi efficaci che ne assicurano la reale possibilità». Sono i percorsi della politica, che si avvale degli ordinamenti e delle istituzioni della *polis* in vista del bene di quel “noi tutti” che le persone, le famiglie e i gruppi intermedi perseguono unendosi in comunità politica: il bene comune. Comunità questa che prende forme sempre più estese, dai suoi assetti locali e regionali fino alla comunità politica dei popoli, tuttora assai debole e carente, ma di cui c'è oggi un irriducibile bisogno «per assicurare il bene comune mondiale». Chi, ad ogni livello e modo, ne assume e assolve i compiti «entra nel campo della più vasta carità, della carità politica». È questa «una delle forme più preziose della carità, perché cerca il bene comune», il cui frutto più maturo è la pace.